

PRIMO CLASSIFICATO di Asia Marcuzzi (15 anni).

***“Si bloccarono, prima Lisa e poi Marco, al centro del sentiero. Ciascuno sperando che quel suono sordo e profondo fosse opera dell’altro. I due ragazzi si guardarono, immobili senza nemmeno respirare. Ormai erano sei ore da quando si erano persi e non avevano più idea di dove si trovassero. Iniziava a fare buio. Quei rumori potevano essere i soccorsi che arrivavano, certo, ma le persone che li stavano cercando avremmo sicuramente chiamato forte i loro nomi. Quel suono invece sembrava un latrato e quell’incedere pesante tra gli arbusti non pareva certo il passo di uomini o la corsa dei loro cani per le ricerche.”*** (Carlo Scataglini, giurato Premio ITAS Montagnav(v)entura)

Allontanarsi dall’accampamento non era stata una buona idea, il responsabile dell’escursione aveva assicurato che avrebbero visto che piccoli roditori non appena sarebbero arrivati a destinazione, invece Lisa presa dall’euforia all’avvistamento di quell’animaletto si era lanciata all’inseguimento trascinando con sé in quel guai il suo migliore amico, Marco. L’ansia cresceva man mano che si avvicinava l’imbrunire; nel bosco il buio ti piomba addosso come un velo di cecità, triste e nero. Lisa estrasse il suo coltellino svizzero e lo agitò violentemente attorno a lei in preda al panico. Marco invece si lasciò cadere a terra con un tonfo sordo e si prese la testa fra le mani con fare disperato. Si sentiva terribilmente in colpa, non avendo avuto polso con Lisa, avrebbe dovuto vietare di addentrarsi nel bosco abbandonando il sentiero battuto, e come se non bastasse aveva fatto cadere la bussola che si era frantumata in mille pezzi. Lisa gli si sedette accanto e lo strinse forte tra i singhiozzi e le lacrime, ma quella scena fu interrotta da un latrato identico al primo, solo più vicino. I due cercarono di respirare il più piano possibile per non farsi sentire mentre lo scricchiolio di zampe sugli aghi di pino secco si faceva più insistente. Poi lo videro, una figura massiccia e scura, era un orso bruno, ormai i due si credevano spacciati. Per la loro fortuna si trattava di un esemplare maschio, li aveva fiutati ma non era affamato, era il periodo delle nascite quindi se si fosse trattato di una femmina sarebbe stato molto peggio. Lisa e Marco si finsero morti come avevano insegnato loro al campo scout. L’orso si avvicinò sempre più, li annusò da vicino,; Marco sentì il tartufo umido sfiorargli il braccio e il cuore gli si fermò. Poi l’orso si allontanò trascinando la sacca dei panini di Lisa. I due ragazzi sentirono il masso che opprimeva il loro petto vaporizzarsi. Crollarono in un sonno irrequieto e si risvegliarono solo all’alba quando sentirono le voci dei soccorritori chiamarli. Era stata una notte da film horror, ora quel terribile incubo era finito.

SECONDO CLASSIFICATO di Francesca Violi (15 anni).

***“Sofia stava ascoltando musica dal suo telefono, sotto l’albero dietro casa. Di lontano vedeva le montagne, una vista per lei del tutto usuale e che non le diceva nulla. Però quel giorno, era un’estate di qualche anno fa, qualcosa attirò la sua attenzione, che prima le fece aguzzare gli occhi, poi mettersi una mano sulla fronte, poi correre dentro casa e cercare un binocolo. Fu così, ma ancora non lo sapeva, che la sua vita cambiò.”*** (Lorenzo Carpanè, giurato Premio ITAS Montagnav(v)entura)

Era sicura di non sbagliarsi. Si mise a correre, attraversò a perdifiato il fitto bosco che avvolgeva come un mantello il retro della sua casa, oltrepassò con un salto il ruscello senza neanche accorgersi del rumore dell’acqua sulle rocce e delle primule sbocciate vicino alla riva. Correva e non vedeva niente di quello che la circondava, non si rese conto di attraversare la stretta valle, il sentiero di ghiaia, il boschetto di pini. Sofia si fermò solo quando sentì la testa pulsare e girare per la fatica, chiuse gli occhi e rivide con precisione tutta la scena: una bambina correva felice nel bosco, rideva per il rumore allegro delle foglie secche che calpestava, si girava e diceva qualcosa all’uomo che la seguiva divertito, lei rideva perché era felice di essere lì, con il suo compagno di avventure, il suo papà. Lui le sorrideva di rimando, poi si accigliava, si impensieriva e le faceva cenno di tacere. Sofia si alzò dalla roccia su cui si era seduta per riprendere fiato, si diede della stupida per non essersi portata il binocolo e riprese a correre. “Gli animali selvatici, anche i meno addomesticabili, in estate scendevano a bere al laghetto” le ricordava la voce di suo papà in qualche angolo della mente. “Al laghetto” pensava correndo, “è là che devo andare se voglio trovarlo”. La sua memoria le presentava davanti agli occhi l’immagine di suo padre che si accovacciava vicino a un cespuglio, “vieni, guarda” le diceva, e Sofia obbediva, senza capire cosa dovesse guardare. Poi, prestando più attenzione, si accorgeva che qualcosa si muoveva e calpestava le foglie secche, proprio come faceva lei, ma con più delicatezza. Sofia riconobbe all’istante il laghetto, ancor prima di vedere l’acqua. Riconobbe gli abeti altissimi che circondavano lo specchio d’acqua, le rocce coperte di muschio e le piante acquatiche vicino alla riva. E lì, chino a bere dal laghetto, c’era il motivo per cui si era messa a correre così, la macchia bianca che aveva scorto con il binocolo. Quel cucciolo candido e indifeso che lei e suo padre avevano visto aggirarsi nel bosco era diventato uno splendido lupo, forte e dal pelo lucente. Sofia e suo papà l’avevano visto per la prima volta l’autunno di cinque anni prima, e da quella volta, per tutto l’inverno, gli avevano portato da mangiare, perché sembrava veramente troppo piccolo e indifeso per poter sopravvivere. Piano piano si era istaurato una sorta di affetto tra i due umani e il cucciolo di lupo, e Sofia era cresciuta assieme a lui. La primavera seguente, quel legame si era spezzato. “Sofi, tesoro, è così che succede: sapevi che dopo un po’ sarebbe tutto finito, perché un lupo non può essere addomesticato. Deve vivere libero, Sofia, libero!”. Per Sofia aver ritrovato quel lupo era come aver rivisto un amico che si credeva di aver perso per sempre. Il lupo alzò di scatto il muso e piantò gli occhi in quelli di Sofia: non face altro, non si mosse, ma quello sguardo fu sufficiente per far sapere a Sofia che, nonostante gli anni passati e la “libertà” di cui un animale selvatico ha bisogno, il loro legame non si era ancora spezzato.

TERZO CLASSIFICATO di Margherita Moro (13 anni).

**" Giallo correva sempre tre metri avanti la sua padroncina Miriam. Giallo era un Labrador chiamato come il colore del suo pelo. Adorava Miriam e la precedeva sempre nelle sue corse in montagna, forse per proteggerla oppure solo per spirito di competizione. Il cane aveva un corpo asciutto e muscoloso, non come certi Labrador lasciati ingrassare dal cibo e dalle giornate trascorse sui tappeti ai piedi della TV. La bambina e il suo cane uscivano tutti i pomeriggi e salivano di corsa lungo un versante della montagna, attraverso un sentiero che il papà di Miriam aveva realizzato con il suo gruppo di amici."**

(Carlo Scataglini, giurato Premio ITAS Montagnav(v)entura)

Il sentiero si ergeva lungo una foresta di grossi pini, dai tronchi consumati dal tempo. Era un sentiero di sassi, con varie curve, a volte ripido, a volte in discesa. Tanto tempo prima, Giallo e la sua amica lo percorrevano per passare il tempo e per ripercorrere i ricordi della bambina. Quando Miriam era piccola, il suo papà la portava sulle spalle e, affettuosamente, le mostrava tutto ciò che la circondava: gli alberi, il torrente con la cascata, l'erba rigogliosa e i vari animali. Cervi nascosti dietro gli alberi e vipere striscianti in mezzo al verde non l'avevano mai spaventata. Anche Giallo, forte com'era, sembrava non avere paura. Ma ora che il padre di Miriam se n'era andato, il cammino quotidiano era diventato molto più serio, molto più solitario. Miriam usciva tutti i pomeriggi solamente per far respirare un po' di aria fresca al suo Giallo, e poi, non c'erano altri posti dove andare. La casa della bambina, infatti, si trovava nel bel mezzo del bosco. Era una bella baita, costruita da suo nonno, tanto tempo fa. E alla ragazzina piaceva perché d'inverno si stava molto caldi là dentro e si poteva correre fuori a giocare sulla neve candida e fresca.

Però ora, ogni volta che andava nel bosco, Miriam avvertiva una specie di presenza, come se gli alberi nascondessero qualcosa. Un giorno Miriam e il suo amico uscirono per una passeggiata e accadde un avvenimento che cambiò per sempre la vita della bambina. Dopo un lungo cammino lei e il Labrador erano quasi giunti alla fine del percorso, quando Giallo improvvisamente si fermò. Dilatando le grosse pupille nere, il cane vide qualcosa di luccicante, incastonato sull'ultimo albero a destra. Questo albero era molto speciale perché si stagliava su un cielo azzurrino, arancio e viola e, intanto, il sole stava tramontando. Il cane abbaiò tre volte il segnale che Miriam doveva seguirlo. Arrivati all'albero, lo osservarono attentamente. Sul tronco, c'era una piccola chiave di metallo, infilata nella serratura di una porticina, anch'essa in legno. Sulla porticina, era incisa un'iniziale: M. Miriam, curiosa, cercò di aprirla e ci riuscì. Dentro al tronco del maestoso pino trovò una cosa familiare: un cagnolino intagliato in legno, che profumava di segatura e di corteccia. L'oggetto era familiare, perché il padre di Miriam, con il legno, costruiva giocattoli per la figlia. Era la sua passione, perché la bambina lo guardava affascinata e, terminato il lavoro, lo ringraziava e lo abbracciava teneramente. E quel cagnolino non era altri che Giallo. In quel istante Miriam capì che il suo papà aveva costruito il sentiero per sentirsi vicino a lei in qualunque momento felice della sua vita. E, chissà, magari il cuore del padre stava proprio in quell'albero, l'albero più bello di tutti e unico, perché dietro a sé aveva quel cielo azzurrino, il colore degli occhi scintillanti di Miriam.